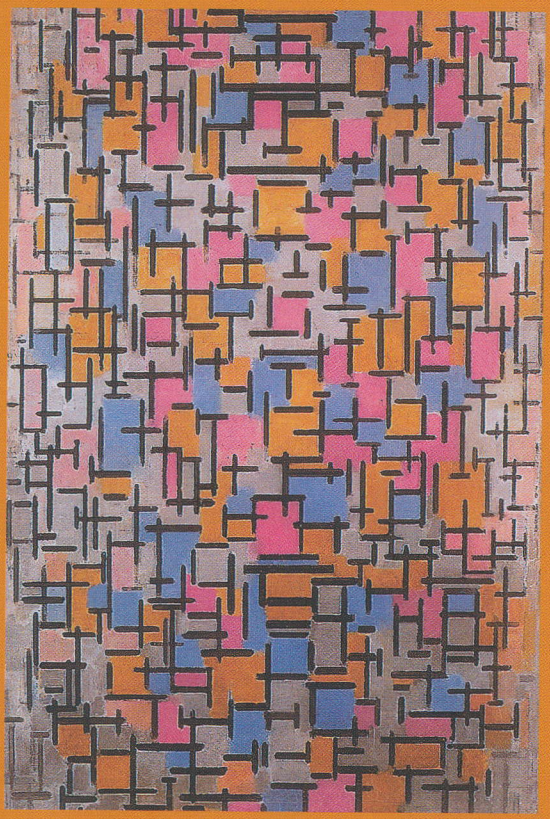
ResPublica

Francesco Saverio Merlino

Pro e contro il socialismo

a cura di Massimo La Torre



Rubbettino

Francesco Saverio Merlino

Pro e contro il socialismo

Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti

a cura di
Massimo La Torre

Rubbettino

© 2008 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Presentazione

Arrestato al suo rientro in Italia nel 1894 Francesco Saverio Merlino decide d'impiegare l'ozio forzato a cui lo costringe il carcere in un'ambiziosa opera di riflessione e riconsiderazione dei cardini della sua militanza anarchica e socialista. Nasce così questo libro ritenuto da molti, a torto o a ragione, un saggio "revisionista". Lo lessero e lo apprezzarono, tra gli altri, Benedetto Croce, Robert Michels, e Georges Sorel – il quale ultimo scriverà poi una lunga introduzione a *Formes et essence du socialisme* dello stesso Merlino, pubblicato a Parigi qualche anno dopo. Tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta del secolo XIX è Merlino – più di Malatesta, lontano ed errante in remote terre d'esilio – la figura di spicco del movimento anarchico italiano. Al quale tenta d'imprimere il senso della politica come attività organizzata e pragmatica, vicina ai bisogni della società e delle classi più umili senza troppi sussulti palingenetici. È sua la critica più fiera alle derive individualistiche e terroristiche.

Merlino – come del resto Malatesta, l'amico d'infanzia – vuole fare dell'anarchismo un "partito" che operi efficacemente nella politica quotidiana e che sia in grado di prospettare nel presente – senza rinvii ad un ipotetico romantico futuro – la trasformazione sociale libertaria. Per far ciò bisogna essere in grado di incidere positivamente e con proposte concrete nelle questioni dell'oggi. Ma è necessario altresì porsi e tentare di risolvere due problemi che il "comunismo anarchico" di matrice kropotkiniana tende a mettere in ombra. Si tratta innanzitutto di pensare alle alleanze: non si può fare la rivoluzione da soli, e se pure la si facesse i suoi

esiti sarebbero allora illiberali e antilibertari, giacché non saprebbe come gestire la questione del pluralismo dei partiti e delle idee, vale a dire la questione di come costituire una società "anarchica" insieme ai tanti che "anarchici" non sono, non vogliono essere, e non saranno mai. È questo un primo paradosso della teoria anarchica – con cui questa non fa i conti: la società "anarchica" non è una società "di anarchici".

La comunità dei "puri" o dei "santi" non è un ideale sociale realizzabile – se non a pena d'assumere atteggiamenti e strumenti giacobini (autoritari). Del resto, pare costitutivo di una società anarchica che in essa si dia dissenso, e che pertanto ricomprenda una serie di soggetti e attori sociali che non condividono gli ideali della maggioranza ed anche persino gli stessi princìpi anarchici. Lo scisma o la secessione, oltre a non essere praticabili all'interno di società complesse come meccanismo ordinario di regolazione del conflitto, segnalano per l'appunto un paradosso. Si tratta qui del paradosso centrale dell'anarchismo "classico": per cui la società anarchica per essere tale deve essere capace di includere e integrare la presenza di quanti anarchici non sono e allo stesso tempo avanza un'esigenza di unanimità e di generale "purezza". Di modo che sembra infine che la società degli anarchici sia uno spazio di rapporti che non ammettono (e non sanno gestire) il dissenso e il conflitto.

La seconda questione che l'anarchismo "classico" – o meglio la sua vulgata kropotkiniana – non scorge con sufficiente chiarezza, e dunque non riesce ad affrontare, è quello della "transizione" dall'ordine vecchio a quello nuovo, dal capitalismo al socialismo, dallo Stato all'anarchia. Si pensa alla rivoluzione come una sorta di colpo di mano, un'insurrezione, un momento di grazia che scioglie i vincoli sociali esistenti e ci redime da un lungo passato di corruzione e oppressione. È un atto di riscatto pensato come "festa" oppure come "tragedia". Ma l'indomani è per certi versi dato per scontato. Ora, nulla è più lontano dalla visione di Merlino di una tale concezione "ludica" o in alternativa "tragica" del fatto rivoluzionario.

Ciò perché – e qui ci ritroviamo introdotti nella terza questione irrisolta dell'anarchismo "classico" – Merlino ha una consapevolezza acuta e

una sensibilità particolarmente sviluppata rispetto all'elemento istituzionale della dimensione politica. Tale sensibilità e consapevolezza, invero, non erano affatto estranee alla riflessione di un Proudhon o dello stesso Bakunin, col suo sguardo rivolto alla democrazia radicale dell'esperienza americana. Ad entrambi era chiaro comunque che la dimensione politica non è quella dell'"amore" o della "comunione" *tout court*. La politica – ne sono ben consapevoli – è anche conflitto e pertanto necessità di mediazioni e deliberazioni al riguardo. La politica, insomma, tanto per Proudhon come – seppure con qualche esitazione ed esaltazione apolitica – per lo stesso Bakunin, è eminentemente fatto *istituzionale*. Ci vogliono sedi di discussione, meccanismi di decisione, organismi di controllo ed esecuzione, norme e giudizi, in una parola *forme*. Ma l'anarchismo post-bakuniniano – incoraggiato dal culto della "purezza" e dall'utopia della rivoluzione come taglio netto del nodo gordiano della questione sociale – dimentica l'insegnamento dei padri fondatori e fa dell'im-mediatezza la sua massima virtù, esagerando oltre misura la critica allo Stato sviluppata in precedenza.

Nello Stato moderno si danno due prospettive o dimensioni che si sovrappongono e che pure rimangono concettualmente e sociologicamente distinte. Stato è *res publica*, dimensione pubblica – che si contrappone alla sfera puramente economica o familiare o religiosa, quella insomma della particolarità dell'interesse privato o della credenza o fede non universalizzabile. E Stato è ancora una forma compiuta e tutta moderna della pratica del dominio politico, della dimidiazione permanente tra chi comanda e chi ubbidisce, della soggezione di massa a capi, gerarchizzazione della vita sociale, autorità "fredda" senza più legami morali o sociali che la responsabilizzino e la rendano partecipe di un disegno comunemente sentito e progettato.

Ovviamente l'anarchismo – la cui ragion d'essere profonda è la critica e il rifiuto del dominio e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo – non può che essere contro questa seconda accezione di Stato, e lo è perché essa rappresenta e realizza il dominio all'ennesima potenza e lo diffonde su tutto il territorio sociale. Ma non è altrettanto ovvio che l'anarchismo

debba essere contro lo Stato nella sua prima accezione di *res publica*. Un eccessivo innamoramento per il gesto romantico di rivolta acceca l'anarchico post-bakuniniano e gli impedisce di percepire la differenza e l'alternativa possibile tra le due accezioni e dimensioni. Ciò tuttavia non accade a Merlino, che invece rimette all'ordine del giorno del pensiero libertario la praticabilità di una sfera pubblica – istituzione la quale nondimeno non sia attraversata da parte a parte dal dominio e dalla sottomissione. *Pro e contro il socialismo* è proprio questo tentativo di ripoliticizzazione dell'anarchismo o – e si preferisce – di rianarchizzazione dello Stato (*rectius*, della sfera pubblica). Dico "rianarchizzazione" dello Stato, perché sono convinto (come, per esempio, lo fu Spinoza) che la *civitas* (di cui lo Stato per certi versi è uno sviluppo evolutivo) ha come suo fondamento ontologico oltreché normativo il *potere di tutti* (che poi, in buona sostanza, è *potere di nessuno*).

Il fatto che un libro di tal fatta e di questa portata (e intelligenza) non sia più stato ristampato dal 1898 la dice lunga sulla cultura politica italiana di questi ultimi cent'anni abbondanti e purtroppo anche sulla crisi intellettuale della teoria e pratica libertaria. Da questo libro nondimeno c'è ancora tanto da apprendere e ricavare – soprattutto ora che le illusioni del cosiddetto socialismo reale sono miseramente crollate e c'è addirittura da riabilitare la stessa parola di *socialismo* sepolta nell'infamia da un cumulo di misfatti e per mano proprio di coloro che più rumorosamente la adoperavano.

Il pendolo dello *Zeitgeist*, lo "spirito del tempo" di hegeliana memoria, sembra essersi volto all'indietro, a celebrare i fasti del capitalismo più selvaggio, della disuguaglianza più sfacciata, del "signor padrone dalle belle braghe bianche" d'un tempo passato – che ora torna a sorriderci e ghignare più ricco e potente che mai. Per chi non vuole rassegnarsi al trionfo del denaro ed alla fiera spudorata delle vanità, oltre che al perdurare e all'aggravarsi dell'ingiustizia sociale, questo libro di Saverio Merlino può offrire, se non motivo di speranza, di certo ragioni di resistenza e d'autostima.

Il testo che si pubblica di seguito riproduce il secondo migliaio dell'edizione di Pro e contro il socialismo *apparsa per i tipi dei Fratelli Treves a Milano nel 1897. Gli interventi sul testo sono stati minimi: si sono corretti alcuni residui errori di stampa, e si è cercato di dare una certa uniformità di stile alla citazione dei nomi ed alle note a piè di pagina.*

Massimo La Torre

Nota biografica

Il più acuto tra i positivisti italiani – lo ha definito Norberto Bobbio nel suo *Profilo ideologico del Novecento italiano*. Ma si potrebbe forse aggiungere che Francesco Saverio Merlino è stato il più acuto tra i *socialisti* italiani, tra Ottocento e Novecento, anticipatore delle critiche di Bernstein all'ortodossia marxista e iniziatore di una linea di pensiero socialista liberale (o libertaria, meglio) che è stata in Italia tanto ricca d'uomini eccellenti e d'idee quanto sfortunata e priva di séguito e d'impianto politico. Il pensiero di Merlino rappresenta una felice sintesi di esigenze di giustizia sociale e di intensi princìpi di libertà sul piano normativo, e di positivismo sociologizzante e di criticismo neokantiano sul piano epistemologico. Egli, per certi versi filosoficamente più accorto e sistematico di figure come Gobetti e Rosselli, e capace di fornire al socialismo liberale una vera e propria teoria, è stato tuttavia raramente ricordato e associato a quei nomi che pure gli devono molto, che lo lessero, lo apprezzarono e in parte ne recepirono le idee.

Merlino nasce il 15 settembre 1856 a Napoli da una famiglia di magistrati. Si laurea ventunenne in Giurisprudenza e comincia subito ad esercitare la professione d'avvocato. Nel 1878 a Benevento difende gli internazionalisti coinvolti nella Banda del Matese, tra cui Errico Malatesta del quale è stato compagno al Collegio degli Scolopi e al quale lo legherà una lunga sincera e mai interrotta amicizia, sì che vennero chiamati con un pizzico d'ironia i "fratelli siamesi". Difendendo in giudizio gli internazionalisti "si converte" al socialismo ed entra a far parte attivamente delle

associazioni operaie. Nel 1882 per sfuggire agli arresti, dopo essersi prodigato l'anno prima (insieme a Malatesta) a curare gli infermi dell'epidemia di colera diffusasi nella città partenopea, è costretto all'esilio. "Si stabilisce" a Londra, ma con frequenti viaggi per tutta Europa e nelle Americhe. Nella capitale inglese entra in contatto con gli ambienti "fabiani", è amico dei coniugi Webbs che influenza e da cui è influenzato. Nel 1887 pubblica un libro *Socialismo o monopolismo?*, dove dimostra una profonda conoscenza della teoria economica e s'interpreta il socialismo a partire da un'elevata sensibilità giuridica ed istituzionale (di modo che, per esempio, si riconosce la necessità delle deliberazioni a maggioranza).

Merlino è a quel tempo uno dei teorici e dei militanti più autorevoli del movimento anarchico internazionale: il suo anarchismo (come del resto quello di Malatesta) è però contrapposto a ogni forma di individualismo e di terrorismo. Contro certe frangie anarchiche terroriste conduce una polemica assai violenta non indenne da rischi personali. La sua attività intellettuale non è mai dogmatica o settaria. Scrive in riviste scientifiche e culturali di lingua inglese e francese, come ad esempio la belga *La Société nouvelle*, dove pubblica tra il 1889 e il 1894 alcuni dei suoi saggi più importanti. È qui che inizia la revisione di molti dogmi marxiani (specialmente in materia economica) accettati anche negli ambienti anarchici. È uno dei delegati italiani al Congresso di Parigi del 1889 in cui si fonda la *Seconda Internazionale*.

Ritornato in Italia nel 1894 viene arrestato e sconta una vecchia pena fino al 1896. In carcere scrive la sua opera maggiore *Pro e contro il socialismo* (Fratelli Treves, Milano 1897) nella quale presenta una proposta di socialismo svincolato dal materialismo storico e vicina invece alle tesi della scuola economica austriaca (von Mises) anticipando idee poi divulgate da Eduard Bernstein. È il suo il tentativo di coniugare mercato e proprietà sociale. Ai critici del libro – percepito da vari settori come un manifesto "revisionista" – risponde con un ulteriore saggio, *L'utopia collettivista*. E nel 1898 appare a Parigi un'opera che riassume e ripropone gli assi principali del suo pensiero, *Formes et essence du socialisme*, con prefazione di Georges Sorel.

Da questo momento è definitivo il ripensamento della teoria politica anarchica e un certo distacco da questo, che lo conduce a condurre un vigoroso confronto con Malatesta sul rapporto tra anarchismo e democrazia. Merlino difende la democrazia e la continuità ideale tra questa e la società libertaria; Malatesta è invece per una radicale cesura tra i due àmbiti. La conclusione del confronto è che Merlino dichiarandosi ora *solo* "socialista libertario" si allontana dal movimento anarchico militante. Nel 1899 inizia la pubblicazione della «Rivista critica del socialismo» (dove difende la sua originale concezione del socialismo) la quale è osteggiata aspramente dai marxisti ortodossi (dall'astioso Antonio Labriola in special modo). Di essa Robert Michels loderà la "grande finezza intellettuale", ma la rivista soccomberà dopo un anno seppellita dalla diffidenza congiunta di marxisti e anarchici. Nel 1900 Merlino accetta di difendere il regicida Bresci dopo il rifiuto di Turati, e tiene una memorabile arringa in un clima di generalizzata caccia all'anarchico. Nel 1901 si avvicina al Partito socialista polemizzando però quasi subito col "ministerialismo" di Turati, e si candida nelle liste del Partito alle elezioni del 1904. Non viene eletto, ed è sempre più emarginato dai socialisti ortodossi, che non gli perdonano il suo rifiuto raffinato e argomentato della *vulgata* marxista e la sua tensione antiistituzionale e libertaria. Stretto tra anarchici insurrezionalisti e socialisti ministerialisti non v'è posto per Merlino nella politica attiva italiana. Esce così di scena.

Mantiene per lunghi anni il silenzio dedicandosi esclusivamente all'attività forense. Ritorna però alla politica sia pure non militante nel 1919, allorché l'Italia e l'Europa intera sembrano alla vigilia di profondi rivolgimenti sociali. Riprende i contatti con il movimento anarchico, cerca di spingerlo verso una linea meno utopistica, e lo incita a darsi un progetto di riforme concrete. Presta anche il suo ausilio d'avvocato ai militanti accusati dalla polizia per reati d'opinione o attaccati dalle squadracce fasciste. Di queste vede il sorgere con sgomento, come l'irrompere della sopraffazione gratuita in un contesto politico che sì ha conosciuto la violenza ma che questa non ha praticato come strumento *proprio* del fare politica. Né si lascia affascinare dalla malia leninista della dittatura del

proletariato di cui intuisce immediatamente (con Malatesta ancora una volta) gli esiti totalitari. Con Malatesta ripeterà nel 1924 «È morto Lenin, viva la libertà!». Rompe in quegli anni in maniera netta con Georges Sorel, del quale gli ripugna prima il filobolscevismo e poi l'attrazione per la torbida avventura di Mussolini.

Ancora nel 1924 pubblica un volumetto (nelle edizioni d'una rivista di Malatesta) *Fascismo e democrazia*, dove ammonisce i critici, socialisti e anarchici, del regime democratico a non fare il gioco dei fascisti e a non accelerare col loro atteggiamento antiparlamentare e antipolitico l'arrivo d'un regime le cui potenzialità autoritarie faranno loro rimpiangere la quiete pure borghese e talora corrotta degli ordinamenti liberal-democratici. L'anno dopo, nel 1925, nelle edizioni di Gobetti pubblica *Politica e magistratura*, un'acuta analisi dei rapporti tra politici e giudici in Italia a cavallo dei due secoli, operetta che è tutt'oggi citata dagli studiosi e rimane fonte di riflessione per l'attualità.

Dopo il 1926 – allorché il fascismo si fa regime – per Merlino è nuovamente il silenzio, un silenzio blindato e forzato questa volta. Muore a Roma il 30 giugno 1930 a casa del figlio Libero, anarcosindacalista un tempo, fascista ora.

M.L.T.